

NOTE CRITICHE

From the cities' point of view

Studi sociali e forma dello spazio urbano

Piero VERENI

Università di Roma Tor Vergata

Giovanni SEMI | *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 237.

Claudio SOPRANZETTI | *Owners of the Map. Motorcycle Taxi Drivers, Mobility, and Politics in Bangkok*, Oakland, University of California Press, 2017, pp. xiv-314.

Vorrei iniziare la disamina di questi due testi partendo da un autore a me caro, che però *non* compare nelle bibliografie dei due volumi. Si tratta di Clifford Geertz, che quando formulò compiutamente la sua teoria interpretativa elaborò concetti con cui ancor oggi dobbiamo confrontarci, ma aggiunte anche dettagli che alla luce dello stato attuale della ricerca suonano stranamente datati, come questo: «Il luogo della ricerca non è l'oggetto della ricerca. Gli antropologi non studiano i villaggi (le tribù, le città, i quartieri...): studiano *nei* villaggi» (Geertz 1987: 61). Certo, mentre scrive queste righe Geertz sta polemizzando attorno a un tema centrale dell'etnografia, vale a dire la capacità della nostra disciplina di produrre enunciati *generali* di qualunque sorta, e in particolar modo ce l'ha con il modello "microcosmo" (per cui Jonesville è gli USA) e il modello "esperimento naturale" (per cui l'isola di Pasqua è un "caso probante"). Sebbene dunque l'intento sia quello di enfatizzare la vocazione idiografica dell'etnografia (a discapito di ogni pulsione nomotetica), resta il fatto che, dopo decenni di antropologia urbana e sociologia urbana condotta con metodologie squisitamente qualitative (Semi 2010), l'affermazione perentoria che gli antropologi *non* studino le città suo-



na veramente peregrina, e rimbomba come in una stanza vuota mentre si tengono tra le mani i due saggi di cui qui si tratta. È vero che Semi non è, burocraticamente o quanto ad afferenza scientifico-disciplinare, un antropologo, ma di certo la sua attenzione per l'etnografia lo fa serenamente rientrare nell'ampio indirizzo degli approcci qualitativi e le sue riflessioni sulla gentrificazione a Genova, Milano, Roma e Torino hanno tutto il sapore antropologico di un quadro composto a grana fine.

Si fa, dunque, antropologia *della* città, anche in Italia, e dopo i primi saggi (Pitto 1980; Sobrero 1992; Signorelli 1996) ancora in larga parte concepiti, à la Geertz, come studi antropologici tradizionali condotti *nella* città come nuovo palcoscenico della ricerca, il passaggio all'impegno di comprendere la forma e il senso *dello spazio urbano* con la strumentazione antropologica sembrava giunto a una, duplice, paradossale conclusione, vale a dire la morte della città e la morte dell'antropologia.

Un "manuale di antropologia urbana" del 2011 (Barberi 2011) ci raccontava in effetti una cosa che sperimentiamo tutti i giorni in una città come Roma, vale a dire il fatto che la città, come principio istituzionale, è morta. Non c'è più Ur in Mesopotamia, o Mohenjo-daro nell'Asia meridionale, l'antica città del potere agrario e degli imperi idraulici, né la polis greca della cittadinanza. È scomparsa la città incarnata da Roma imperiale (ma anche Pechino, Costantinopoli, poi Istanbul, San Pietroburgo), centro di una civilizzazione sentita come superiore nel grande mare della barbarie. Non c'è più la Londra coloniale o la Parigi *ville lumière*, e l'11 settembre è morta pure New York (Los Angeles era morta già nei *riots* del 1992) come massima aspirazione di una qualunque borghesia consolidata e illuminata. La città come faro, come modello, come format non c'è più, sostituita da "le città" come spazi spesso informi, o almeno informali. È venuta meno la spinta propulsiva della rivoluzione urbana, iniziata diverse migliaia di anni fa, che faceva della città non solo un centro di potere economico e politico, ma uno spazio di diffusione culturale. Non perché le città del mondo attuale non abbiano più una funzione politica, economica o culturale, ma perché hanno cessato di essere *indispensabili* a molte di quelle funzioni come spazi organizzati (la rivoluzione digitale in fondo si può leggere come un'uscita della modernità dalla necessità urbana) e hanno, soprattutto, cessato di essere oggetto di ammirazione e imitazione.

Ma altrettanto chiara era, nello stesso manuale (Barberi 2011), la morte dell'antropologia come disciplina classicamente riconoscibile. Nessuno dei maestri canonici della disciplina si trovava citato nel volume, mentre erano moltissime le opere di urbanisti e architetti, sociologi e *political scientists*.

Sul piano teorico, predominavano i filosofi (da de Certeau all'immane Foucault all'ancor più immane Benjamin) e i post-coloniali di filosofia della letteratura, come Chakrabarti e Bhabha. L'antropologia sembrava aver raggiunto, dentro l'antropologia urbana, il dissolvimento di sé stessa. Quasi che, in quella fase, la lunga tradizione che ci aveva portati dagli studi di comunità isolate e possibilmente esotiche fin dentro il cuore delle metropoli moderne avesse smarrito il proprio senso e la propria giustificazione, e con quelli la propria epistemologia e il proprio metodo. Credo non sia stato un caso che Alberto Sobrero, dopo aver scritto un saggio sull'antropologia urbana, ne abbia pubblicato un altro proprio sulla fine dell'antropologia, almeno di quella canonica (Sobrero 1999).

Ci siamo allora abbeverati alle teorie delle post-città, delle città globali o delle città regione, delle ipercittà e delle città rete, per accorgerci però in breve tempo che si trattava di null'altro che di ottimi casi di studio, ben poco teorici però, nel senso che non avevano alcun valore esplicativo, né predittivo. Il riduzionismo economico che nutriva molta di quella riflessione para-urbanistica ha lasciato spossati gli stessi urbanisti, che hanno cominciato, di contro, a prestare attenzione al lavoro su piccola scala, al lavoro letteralmente umanizzante degli studiosi umanisti, in grado di intrecciare, nei luoghi, le storie degli uomini e delle donne che li attraversano, li vivono, li costituiscono (Attili 2008; Cellamare 2008).

La monografia di Claudio Sopranzetti incarna alla perfezione il superamento di quella crisi, offrendo una riflessione che tiene saldi i fondamenti ermeneutici dell'antropologia e la vocazione progettuale degli *urban studies*. Siamo a Bangkok, capitale Tailandese, nella città che vede emergere dagli anni Ottanta due fenomeni paralleli: il traffico urbano sempre più congestionato e l'organizzazione di una rete semi-formale di trasporto privato di persone e cose su motocicli.

Mentre l'antropologo sta lavorando sul terreno per capire come 200 mila mototaxi costruiscano il tessuto urbano nel senso letterale del termine, nella primavera 2010 una rivolta popolare esplose nel paese e vide i tassisti tra gli artefici principali di un blocco totale della mobilità che diventa la forma operativa della protesta sociale. Questa duplice funzione, di costruttori e distruttori della connettività urbana, diventa il duplice fuoco di interesse della monografia, che si articola dunque in due parti. La prima (*Mobility*) punta a ricostruire la vita quotidiana dei centauri nella tessitura degli spazi urbani ed è divisa in quattro capitoli. Il primo evidenzia le condizioni di possibilità (materiali e non) per l'emergere di una economia della mobilità gestita dai mototaxi. Il secondo etnografa da vicino proprio la vita dei tassisti come *urban connectors*, mentre nel terzo ci si sposta nel retroterra rurale da cui que-

sti uomini provengono, il sistema delle aspettative e gerarchie di desiderio tra città e campagna. Nel quarto si raccoglie soprattutto il passaggio storico della crisi del 1997, con la vittoria neoliberista della precarizzazione del lavoro, letta ideologicamente come imprenditorialità individuale che libera dalla ciclicità forzata della fabbrica.

La seconda parte (*Mobilization*) indaga invece la dimensione emersa dalla serendipità del campo, vale a dire la metamorfosi della mobilità nella mobilitazione, per mettere in evidenza come la circolazione e la logistica in generale siano un punto di forza del nuovo capitalismo (*on demand, on the spot, online*, onnipresente) ma assieme un suo drammatico punto debole. Il capitolo 5 torna al 2003, quando il governo si rese conto del potenziale eversivo di una mobilità organizzata e cercò di interagire e rappresentare quelle istanze che erano insieme sociali, politiche ed economiche (al punto che il Primo Ministro dell'epoca, Thaksin Shinawatra, che aveva di fatto legalizzato i mototaxi, subì un colpo militare nel 2006). Il capitolo 6 studia proprio il meccanismo di repressione statale delle istanze popolari incarnate dai tassisti, e il passaggio quindi dal loro statuto di portatori di desideri a quello di promotori di richieste (politiche). Nel capitolo 7 quel sistema di richieste esplode nella protesta delle Camicie Rosse, e la conoscenza dei meandri cittadini e la scarsa visibilità pubblica dei mototaxi li proiettò al centro della sedicente rivoluzione. L'ultimo capitolo chiude l'analisi con una serrata disamina delle conflittualità interne al movimento, e le contraddittorie definizioni di potere attorno a cui quella tensione si è articolata tra il 2009 e il 2010.

Per inseguire questa complessità di prospettive il libro accetta una pluralità di metodi e di approcci teorici. L'antropologo è sul campo anche quando setaccia nelle emeroteche i lacerti delle cronache cittadine che riportano ai primi anni Ottanta l'emergere del trasporto su moto; e continua ad esserlo quando accetta analisi spaziali e mappature (vale a dire forme non logocentriche del suo sapere) e combina fonti storiche con gli squarci delle storie di vita. L'antropologo resta tale anche quando l'analisi simbolica si accompagna al rilevamento del quadro economico-politico, quando la riflessione sulla quotidianità supera le pastoie dell'analisi ortodossa economicista e si incrocia col quadro della fenomenologia anche per attenuare l'ossessione post-strutturalista per il Potere come misterioso flogisto della vita associata. Particolarmente rilevante in questo senso multi-teorico il rimando esplicito al complesso lavoro di Henri Lefebvre dedicato alla «critica della vita quotidiana», solo parzialmente noto al pubblico italiano (Lefebvre 1977) che invece si è concentrato forse anche troppo sul Diritto alla città (Lefebvre 1970).

Ne risulta un quadro di estrema sofisticatezza, in cui il poliedrico impegno analitico non fa mai venir meno la tensione narrativa e l'impegno stilistico: ci sono squarci etnografici che si leggono come pagine di Truman Capote, nello sforzo di far coincidere il vero con la bellezza della sua narrazione. Ho apprezzato molto l'impegno di Sopranzetti di tenere viva una scrittura etnografica in cui, vivaddio, le citazioni da interviste strutturate non offuscano il contesto o il bozzetto etnografico, come invece capita a volte nella scrittura dei "giovani" autori italiani. Non manca mai, e questo è veramente il pregio profondo di questa etnografia, l'impegno a fare i conti con la città nel suo insieme, girovagandola con i tassisti, uscendone, attraversandola. Una volta consunto l'urbano come quadro integrato di senso, ecco che l'etnografia può riattivarsi come multi-metodo in grado di inseguirne i rivoli semantici, le sacche, i riverberi, in un gioco in cui la profondità della riflessione non uccide mai la cura per il dettaglio, nello sforzo di individuare quel che sta oltre: «oltre le comunità immaginate, le ideologie politiche, le reti, le fazioni e le strategie preordinate, si situano lo sterminato disordine e la tragica bellezza della natura umana» (Sopranzetti 2017: 14).

Il volume di Giovanni Semi ha invece tutt'altra ragion d'essere, dato che cerca di ingabbiare in una forma analiticamente fruibile il concetto di gentrification (la scelta di non tradurre o adattare il termine originale inglese è data in apertura del primo capitolo), coniato in realtà più tardi dell'emergere storico del fenomeno che cerca di delimitare (Glass 1964), e da allora trasposto in così tanti contesti e modi da rischiare di divenire generico al limite dell'inservibilità.

Nel primo capitolo vengono documentati i fenomeni precursori dell'attuale gentrification nella Parigi haussmaniana e nella New York e Chicago degli anni Trenta, per passare poi in dettaglio alla Londra di Ruth Glass, in cui molti quartieri operai vengono "invasi dalle classi medie". Il secondo e terzo capitolo si contrappongono quanto a quadro eziologico: il capitolo due insiste (sulla scia di Neil Smith) sulle determinanti economiche, in particolare sulla rendita dei proprietari immobiliari e il *rent gap* come fattore cruciale della progressiva conquista da parte delle classi più abbienti dei territori urbani centrali; mentre il terzo capitolo (che apre non a caso con un esergo di Sharon Zukin, che firma anche una breve "Presentazione" di apertura del volume) sonda le dimensioni più strettamente culturali della gentrification, che non può essere ridotta a questione immobiliare. Le città, e in generale gli spazi dominanti nello scacchiere globale producono sì forme determinate di spazio, ma affiancano questa dimensione materiale alla produzione di simboli, vale a dire quadri organizzati di senso che diventano modelli replicabili e trasferibili (con i necessari adattamenti). La città come spazio del godi-

mento si intreccia dunque con l'emergere della gioventù come classe sociale, l'espressione dei diritti individuali accompagna l'affermarsi delle classi creative, e il tutto viene incentivato dalle amministrazioni pubbliche che vedono in questa economia simbolica un'opportunità di "rigenerazione" per cui poter vantare l'opera dell'archistar attrae turisti e incrementa gli oneri di urbanizzazione.

Negli ultimi due capitoli, però, questo amplissimo quadro socioeconomico comincia a prendere forme più dettagliate. Il quarto capitolo è dedicato ai "protagonisti della gentrification", e a fianco delle aziende e dei costruttori cominciamo a intravedere gli agenti immobiliari, le famiglie che inseguono le loro strategie spesso legate all'educazione e al benessere dei figli, gli studenti con le loro pulsioni cultural-edonistiche fino ai protagonisti della gay gentrification.

Il tipo di analisi si sposta decisamente sul qualitativo, e il livello comincia a tendere al medio, se non al micro. Questa tendenza prosegue accentuandosi nel capitolo finale *Il caso italiano*, dove vengono presentate le forme specifiche di gentrification a Genova, Milano, Roma e Torino. Inseguendo una letteratura mista, fatta di riflessioni urbanistiche e scorci etnografici, questo capitolo insegue spazi limitati, e si concentra sui nuclei effettivi e sugli attori principali della gentrification. A Genova comprendiamo il ruolo che hanno avuto l'apertura dell'Acquario, lo spostamento delle sedi di Architettura ed Economia, l'ampliamento di Lettere e Filosofia e l'apertura di residenze pubbliche e private per gli studenti universitari nel centro storico. Milano viene sondata per i complicati intrecci tra architetti, politici, intellettuali pubblici, artigiani e nuove classi creative nei mutamenti del quartiere Isola, in un gioco in cui la speculazione edilizia internazionale si confronta con le conflittuali esigenze territoriali dei decisori pubblici e le resistenze politiche e umane dei residenti di lungo corso.

Roma viene letta tra Monti e Pigneto, mentre Torino ci si presenta nella gentrification atipica del quartiere di San Salvario, che ha toccato più gli stili alimentari e la vita notturna e solo marginalmente il livello dei valori immobiliari.

Come si vede, in questo carotaggio italiano della gentrification la città si fa meno identificabile nel suo orizzonte compiuto, a vantaggio del quartiere, del quadrante, ma l'intento permane quello che abbiamo indicato, vale a dire lo studio *dello* spazio urbano. Nella città, lo sforzo di una lettura della dimensione spaziale sensibile al culturale è portato avanti antropomorfizzando quello spazio, cogliendone il carattere, le tendenze, le pulsioni, le esigenze e il calcolo razionale.

Questa, mi pare, la prima lezione che si può trarre dalla lettura congiunta dei lavori di Sopranzetti e Semi: per quanto distanti per intento e metodo, i due volumi confermano che ci si può profittevolmente relazionare con lo spazio attraverso uno sguardo mitopoietico che renda quello spazio identificabile in senso letterale, connotato da un suo stile che è la combinatoria *personalizzata* di economia ed estetica, e l'analisi qualitativa propria dell'approccio etnografico è uno strumento oggi abbastanza flessibile da divenire necessario in questo sforzo di lettura profonda.

Una seconda lezione, invece, è più indiretta, ma credo non meno importante e vorrei evidenziarla, in chiusura, facendo riferimento, come ho fatto all'inizio, a un altro autore che non compare (per fortuna, verrebbe da dire, visto l'abuso che a volte se ne fa) nelle bibliografie dei due testi. In un post online Giorgio Agamben (2017) contrappone la ricerca allo studio:

A differenza del termine "ricerca", che rimanda a un girare in circolo senza ancora aver trovato il proprio oggetto (*circare*), lo studio, che significa etimologicamente il grado estremo di un desiderio (*studium*), ha sempre già trovato il suo oggetto [...]. Si può, anzi, definire studio il punto in cui un desiderio di conoscenza raggiunge la sua massima intensità e diventa una forma di vita: la vita dello studente – meglio, dello studioso.

Con il loro sforzo di comprensione, con il loro impegno di lavoro, con i loro stili personali e con le loro ambizioni distinte (un'etnografia non è certo una sintesi tematica) questi due testi ci dicono che senza lo studio come desiderio gratuito e profondo di comprensione non possiamo tenere vive le "scienze sociali", e che quanto più il nostro studio diventa ricerca (finalizzata, pratica, esercitata sotto l'urgenza di qualche interesse applicativo) tanto più perde valore perché perde profondità e tenuta prospettica. Nel caso degli spazi urbani, solo lo studio in questo senso ci consente di capire le cose *dal punto di vista delle città*, e solo questa comprensione appassionata, fatta del paziente lavoro di annodatura del locale con i quadri più ampi del suo senso, può legittimare il nostro ruolo di intellettuali e cittadini.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben, Giorgio, 2017, *Studenti*, blog, www.quodlibet.it/giorgio-agamben-studenti, consultato il 6 giugno 2018.
- Attili, Giovanni, 2008, *Rappresentare le città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*, Jaka Book, Milano.
- Barberi, Paolo (a cura di), 2010, *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Roma, Donzelli.
- Cellamare, Carlo, 2008, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Milano, Eleuthera.
- Geertz, Clifford, 1987 [1973], Verso una teoria interpretativa della cultura, in *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino: 39-71.
- Glass, Ruth, 1964, *London: Aspects of Change*, London, MacGibbon & Kee.
- Lefebvre, Henri, 1970 [1968], *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.
- Lefebvre, Henri, 1977 [1948], *Critica della vita quotidiana*, Bari, Dedalo.
- Pitto, Cesare, 1980, *Antropologia urbana. Programmi, ricerche e strategie*, Milano, Feltrinelli.
- Semi, Giovanni, 2010, *Osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna, il Mulino.
- Signorelli, Amalia, 1996, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini Studio.
- Sobrero, Alberto M., 1992, *Antropologia della città*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
- Sobrero, Alberto M., 1999, *L'antropologia dopo l'antropologia*, Roma, Meltemi.

Piero VERENI, is currently Associate Professor of Cultural Anthropology at University of Rome Tor Vergata and Contract Professor at Trinity College - Rome Campus. He earned a PhD in anthropology in 1998 doing fieldwork in Western Greek Macedonia. He has also done fieldwork (1998-1999) between Northern Ireland and the Republic of Ireland when research assistant at the Queen's University of Belfast. He's now working on prisons in Italy; squats in Rome; Bangladeshi immigrants in Rome; religious diversity in Rome. Among his recent publications: *Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma* (Anuac, 4, 2, 2015), *When Homogeneity Calls for Super-Diversity: Rome as a Religious Global City* (con V. Fabretti, *New Diversity*, 18, 1, 2016), *La ninfa e lo scoglio. Riflessioni sul senso dell'antropologia culturale* (Universitalia, 2018).

piero.vereni@gmail.com

